

Verso una rivitalizzazione del cattolicesimo democratico

L'esperienza di Argomenti 2000: un'associazione di amicizia politica

Sommario

Introduzione

- 1. Dalla questione democristiana alla questione cattolica**
- 2. Tra irrilevanza e politicismo**
- 3. Tra crisi dell'associazionismo e bisogno di mediazione**
- 4. Una possibile classificazione**
- 5. Verso una ridefinizione del "cattolicesimo politico"**
- 6. Le prospettive di un impegno alla luce del discernimento storico**
- 7. Elaborazione prepartitica**
- 8. Sul voto cattolico o meglio dei cattolici**
- 9. Una considerazione su un "contenitore" e lo sguardo in avanti: il PD come progetto**

Introduzione

L'associazione Argomenti 2000, fondata nel passaggio di secolo, e il Centro di Studi Storici e sociali, che l'ha promossa, hanno compiuto un cammino che non vorrebbe essere isolato, proponendosi di coinvolgere compagni di strada che possano, con lo stile della gratuità,

dedicare risorse e tempo alla costruzione di una proposta amicale. Nel sottotitolo dell'associazione infatti sta qualcosa in più di una specifica, sta la stessa ragion d'essere del mettersi insieme per sperimentare un percorso di amicizia politica.

L'associazione è nata nei primi anni del 2000 con un confronto che avveniva a Roma tra pochissimi amici appartenenti all'Azione Cattolica e che, per loro tramite, si estendeva sul territorio nazionale, raccogliendo interesse e qualche disponibilità. Nel 2004 la proposta è stata resa pubblica con una iniziativa ad Assisi cui sono seguite altre iniziative a carattere nazionale¹ e locale.

L'intento era quello di costruire un'associazione di persone che scegliesse di operare nell'attuale transizione italiana al servizio di una nuova stagione politica. Un'associazione che collega persone provenienti da percorsi diversi di impegno ecclesiale, sociale, culturale e politico, accomunate dall'esigenza di mettere insieme energie ed esperienze per contribuire all'evoluzione di una cultura politica e democratica e alla diffusione di buone pratiche amministrative a partire dall'ambito locale. Il tutto per coinvolgere e unire, senza pretese, ma scegliendo un metodo: offrire occasioni di confronto, di elaborazione, in un clima e con uno stile amicale, a fronte di una prassi che punta a marcare le differenze, le distanze e a frammentare.

¹ Le tappe fin qui percorse con i convegni di Assisi con Arturo Paoli (4-5 dicembre 2004) su *Argomenti per una presenza responsabile nella città*; di Urbino-Pesaro (17-19 giugno 2005) su *La città, le città. Persone e comunità sostenibili*; di Assisi (28-30 dicembre 2005) su *In che mondo siamo? Ipotesi di interpretazioni, prove di dialogo (a quarant'anni dalla Gaudium et Spes)*; di Urbino-Pesaro (1-2 luglio 2006) su *La città, le città. Comunità, cittadinanza, cantieri*; l'incontro a Fonte Avellana (7-8 ottobre 2006) su *I fondamenti della laicità cristiana* con il priore don Alessandro Barban; l'incontro di Roma (10 marzo 2007) su *Bene comune bene da ricercare. Esperienze in dialogo*; il Seminario di studio e riflessione a Bose (29-30 giugno – 1 luglio 2007) su *Quale laicità per quale politica*; l'incontro di Milano (3 luglio 2007) su *Invito al confronto. Da cattolici in politica: dove andiamo?*; il Convegno di Urbino-Pesaro (8-9 settembre 2007) su *La città, le città. Il capitale sociale: una risorsa per la città*; l'incontro di studio a Viboldone con Luisito Bianchi (29 dicembre 2007); il seminario a Bose e Ivrea, (27-29 giugno 2008) su *Laicità al futuro*; il Convegno di Molfetta su *Sollicitudo rei meridionalis* a Molfetta (25-25 gennaio 2009); il Convegno di Bose con Enzo Bianchi, Gustavo Zagrebelsky, Francesco Totaro, Piero Ignazi e altri (26-28 giugno 2009) su *Oltre la crisi laicità e democrazia: il ruolo del cattolicesimo democratico*.

È in fondo la scelta del metodo del **dialogo**, parola che traduce, con l'insegnamento del Concilio Vaticano II, un nuovo modo di essere della Chiesa². Ed è allo stesso tempo il metodo dell'**amicizia** che per noi è parola che rende, in pienezza, nel linguaggio necessariamente laico del contesto politico, l'ispirazione cristiana.

Centrale in questo percorso è la visione della **laicità dello Stato**, per dare contenuto, al di là di ogni forzatura ideologica del tema, ad una teoria e prassi non minimalista dello Stato, che lo posizioni in maniera non neutrale rispetto alle grandi scelte valoriali che sole danno forza e sostanza alla vita repubblicana, secondo la lezione, già sturziana ma anche degasperiana e lazzatiana, della **laicità della politica**; un contenuto senza il quale, ogni richiamo a valori, privo della dovuta elaborazione politica, rischiava di alimentare tensioni o, meglio, "scontri di religione".

La laicità quindi non come tema astratto, ma stile di proposta e presenza politica, che può essere meglio compreso se i cattolici che sono in politica non si limitano ad una evocazione valoriale ma traducono la propria ispirazione in cultura e proposte politicamente comprensibili, misurate in una attenta lettura della realtà, su cui raccogliere un consenso più ampio. È lo stile con cui vorremmo guardare allo scenario politico italiano. Un'associazione certo pienamente inserita - e nella forma più profonda - nella chiesa; associazione ecclesiale quindi, fatta da laici che vogliono vivere in piena fedeltà la propria condizione e vocazione di vita, e proprio per questo egualmente lontana da suggestioni clericali, con tutto quello che questo termine significa nella concreta situazione storica attuale.

Amicizia è poi la scelta di un antidoto ad una politica tutta protesa all'exasperazione dei protagonismi e, per altro verso, dei conflitti personali. Tragicamente rivolta, anche, nell'azione dei "migliori", in maniera fin troppo sensibile e riconoscibile, alla futura collocazione personale più che all'interesse della gente, a quel bene comune così evocato e altrettanto poco perseguito come vero fine dell'azione politica.

²Il riferimento in proposito non può che essere, oltre all'insieme del magistero conciliare, in particolare alla *Gaudium et spes* e alla *Nostra Aetate*, alla prima enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam suam* dove la visione dialogo-evangelizzazione-mondo presenta un respiro ed una intensità di pensiero che conserva ancora tutta la sua attualità.

A chi ha promosso l'associazione pare che solo un atteggiamento amicale, con tutto ciò che questo comporta in termini di libertà, di solidarietà, di fraternità, vorrei dire di carità, possa spezzare l'incantesimo di una politica sempre più avvoltolata su se stessa, autoreferenziale³, quasi fosse una casta incapace di autocritica. Un antidoto che possa in sostanza rendere credibile a tanti, e specie alle nuove generazioni, una esperienza politica in cui vale la pena di impegnarsi per essere davvero di aiuto alla società in cui viviamo.

Abbiamo così scritto nello Statuto dell'associazione che «l'amicizia politica è un modo particolare di vivere la politica che presuppone il mettere in primo piano le relazioni tra le persone, tessendo una rete amicale capace di offrire sostegno a chi si impegna in prima persona, come pure il non trattenere egoisticamente le proprie competenze, mettendole in circolo e condividendole fraternamente con uno stile alternativo a tutto ciò che in politica suona come competizione, individualismo, arrivismo.

L'amicizia politica è un valore comune, vivibile da tutti, eppure capace di per sé di ostacolare le dinamiche di potere 'gretto', cioè di quella dimensione che, nella politica come in ogni altra realtà aggregata, demotiva la partecipazione e il coinvolgimento spostando l'accento dalla logica del servizio al bene comune a quella del tornaconto e dell'interesse individuale».

Non è la prima volta che nel contesto politico la parola "amicizia" viene proposta. Anzi, nella stessa storia della presenza politica dei cattolici in Italia, veniva affidata a questa parola una valenza popolare, comprensibile e riassuntiva di tutto un modo di essere e di concepire la politica. Più ancora nella riflessione filosofica del personalismo e del comunitarismo francese, di cui la realtà politica del secondo '900 è ampiamente debitrice. Ha notato di recente Paul Ricoeur, rivisitando, nel centenario della nascita, il pensiero di Emmanuel Mounier, l'amico con cui realizzò la rivista «Esprit»: «La formazione del

³ Si v. per alcuni spunti R. Mancini, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Cittadella, Assisi 1996 e A. M. Baggio, *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007.

legame politico che ci rende cittadini di una comunità storica forse non deriva solo dalla preoccupazione per la sicurezza e per la difesa degli interessi particolari di tali comunità, ma da una sorta di 'amicizia politica' essenzialmente pacifica». Una indicazione preziosa che fa leva su un elementare sentire umano. «Una traccia più visibile dello scambio cerimoniale di doni resta nelle pratiche di generosità che, nelle nostre società, superano gli scambi mercantili; donare resta un gesto diffuso che sfugge all'obiezione del calcolo interessato: dipende da chi riceve rispondere con pari generosità. Tale disinteresse trova espressione pubblica nella festa, nelle celebrazioni familiari e amicali. Il festivo in generale è, nelle nostre società mercantili, l'erede della cerimonia del dono. Interrompe il mercato e ne tempera la brutalità introducendovi la sua pace»⁴. Un modello da recuperare nella presente congiuntura economica internazionale e di fronte ai guasti di una decostruzione del nostro Paese causata tra l'altro dalle trasformazioni economiche e dall'impotenza dei partiti tradizionali nel gestirle adeguatamente.

Noi ci sentiamo dentro questa scia che vede nella **politica un gesto di generosità** che sfugge al "calcolo interessato", una scia che conta una lunga teoria di testimoni non sempre e non solo ascrivibili al cattolicesimo democratico⁵, ma certo fortemente radicati in una storia di formazione e di libertà che ha reso capaci di scelte coraggiose e durature; una scia che è frutto di formazione, di un esigente lavoro su di sé ed è segnata da uno stile "pacifico", dal desiderio operoso di favorire, attraverso l'azione politica, la convivenza pacifica dei popoli.

Quando questo stile di amicizia si è perso, così come hanno notato lungo gli anni '80 e '90 numerosi esponenti democratico cristiani⁶, si è creata una delle precondizioni che ha

⁴ P. Ricoeur, *Prolusione* al Convegno internazionale su Emmanuel Mounier nel centenario della nascita, Università Pontificia Salesiana, 12-14 gennaio, Roma 2005.

⁵ Espressione che non coincide, come ha notato Pizzolato, con la semplice somma di aggettivo e sostantivo (cfr. L. F. Pizzolato, *Che cos'è il cattolicesimo democratico*, in "Rivista del clero italiano", 1999, 1, p. 59).

⁶Basti pensare, tra i tanti possibili esempi, a due figure diverse tra loro, a Zaccagnini che in una intervista, riferendosi al suo impegno nella Gioventù di AC di Ravenna da cui traeva ispirazione per la sua attività in politica, ricordava come tutto avveniva «in un clima di grande amicizia [...] Ancora oggi ritrovarsi con quelli di quarant'anni fa per me significa ritrovare un amico e in una maniera molto viva» (in E. Preziosi, *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Edb,

contribuito a sfaldare quella presenza politica. O quanto meno ha impedito di affrontare lo scenario radicalmente mutato con una capacità di dialogo interno, con una tensione costruttiva aperta al futuro.

1. Dalla questione democristiana alla questione cattolica

Da più parti si è osservato come nelle ultime tornate elettorali (dalle politiche del 2008 alle amministrative ed europee del 2009) si sia in qualche modo conclusa la "questione democristiana". Non vorrei entrare nel merito, ma ritengo che questo passaggio ci favorisca nel cogliere al meglio perché, nella presente situazione storica e nel presente assetto politico, guardando con attenzione a come si evolve la presenza delle forze riformiste del nostro Paese, non possiamo rinunciare a una riflessione sul cattolicesimo politico, sui suoi nessi con la storia del nostro Paese; così come dobbiamo non trascurare il legame, più o meno mediato dalla politica, non tanto con il cattolicesimo anagrafico, un "*cristianesimo comune*" oggi da più parti esaltato⁷, ma con quello organizzato o "aggregato", come oggi si dice. Andrebbe in particolare analizzata l'uscita dalla crisi dell'associazionismo tradizionale, la nascita di nuove esperienze e i diversi modi di rapportarsi alla politica. Così come è inevitabile una riflessione sul rarefarsi del legame tra realtà organizzate e cristianesimo diffuso. Il tutto rivolto alla comprensione dell'evoluzione del quadro del consenso politico.

Se si pensa al flusso del voto cattolico e se si prende per buono quel 35% di cattolici praticanti che nelle politiche del 2008 hanno preferito il Pd a fronte di un 44% che avrebbe scelto il Pdl, ci rendiamo conto di quanto sia importante per il futuro dare contenuti alla laicità politica. Tanti cattolici evidentemente, in una fase di disorientamento, riconoscono,

Bologna 1987, pp. 173-174); o a quanto scriveva Donat Cattin nel gennaio '91: «Perché il partito utilizzi il tempo che gli eventi possono rendere disponibile occorre che si ritorni ad avere un rapporto interno vivibile, l'amicizia in luogo del malcelato dispregio o della sopportazione: senza quel legame umano non so come risaliremo nella politica e nella società italiana. Non so come daremo un contributo non di sola facciata per far vincere col diritto la pace» (C. Donat Cattin, *La tragedia della guerra*, in *Il Coraggio della politica*, Terza fase LIBRI, Roma s.d., p. 640).

⁷ Si v. F. Garelli, *La Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.

da un lato, alla Chiesa una funzione sociale che può tradursi come una diga a fronte del disfacimento dei valori e, dall'altro, sono portati a vedere nel centro destra una sorta di garanzia in questa direzione, mentre stentano a riconoscere nel centro sinistra, non tanto un riferimento identitario quanto un progetto credibile di sviluppo. In ciò consiste in definitiva la crisi della sinistra, crisi che data ormai da un paio di decenni e che non ha consentito alla sinistra di esprimere una analisi della nuova configurazione della società italiana, facendole perdere "il contatto conoscitivo prima ancora che politico con intere parti del Paese"⁸. Crisi cui si è aggiunta quella del cattolicesimo politico anch'esso afasico e in difficoltà ancorché non sconfitto. Mi pare evidente tutta la difficoltà di trovare al presente una risposta di buon livello politico come convergenza di due crisi. Altra potrebbe essere una progettualità alta espressa da un nuovo soggetto politico, che muova però da una lettura della realtà italiana e, appunto, da una nuova elaborazione culturale e politica.

Non è tanto un punto di **garanzia**, ma di **progetto**, quello che dovrebbe catalizzare l'interesse e il consenso anche di un cattolicesimo a volte più anagrafico che impegnato o "militante", come un tempo si sarebbe detto; un cattolicesimo che risente anch'esso della crisi della presente stagione con i suoi esiti individualisti.

Come a dire che la "questione democristiana" ha lasciato il campo ad una "questione cattolica" che suscita interesse⁹ e che merita di essere affrontata. Vorrei subito sgombrare il campo da ogni equivoco. Se ce ne interessiamo non è per nostalgia o per rivendicare spazi e ruoli (e quindi neppure quote) di tipo identitario, ma è perché riteniamo che il cattolicesimo politico, ovvero quell'insieme di elaborazione culturale, di individuazione

⁸ «Ed è stato in questo deserto che ha cominciato a formarsi l'opinione – prima colta, poi trasfigurata in un qualunquismo sempre più sciatto e aggressivo – che la crisi dei vecchi partiti e con loro quella del comunismo e della lotta di classe, dovesse significare un superamento definitivo della stessa distinzione fra "destra e "sinistra", e dunque dovesse produrre la nascita di un nuovo insieme di significati e di simboli per le nostre scelte politiche: più modesto, ma ormai assai più adeguato ai tempi. Nasceva così una delle componenti essenziali del "berlusconismo». A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2009 p. 39

⁹ Cfr. M. Ventura, *La transizione del cattolicesimo italiano*, «Il Mulino», 2006, n. 6, pp. 1066 ss.; si v. anche F. Garelli, *Questione cattolica e PD*, «Il Mulino», 2007, n. 5, pp. 805 e ss. e W. Tocci, *Religione e politica italiana*, «Il Mulino», 2008, n. 1, pp 174 e ss.

programmatica, di testimonianza personale che ha costituito la presenza dei cattolici nella vita politica del Paese, non possa essere archiviato senza trovare, sperimentare e proporre forme nuove di sintesi che offrano, allo stesso tempo, un contributo all'attuale stagione politica, animando dall'interno contenitori plurali in cui si incontrino differenti percorsi culturali alla ricerca di un progetto alto per il futuro del Paese. Vorrei dire che vi è in proposito una riflessione su "identità e pluralità" che non è rinviabile e che va messa a tema e sostenuta, e su cui abbiamo offerto sul sito (www.argomenti2000.it) una serie di contributi frutto di iniziative svolte localmente dall'Associazione. Si tratta di una riflessione che rischia di rimanere estranea in modo particolare alle nuove generazioni in un momento in cui esse sperimentano una marginalità accentuata anche dal conflitto personale¹⁰.

Vogliamo così contribuire, certo in piccola parte e con il rispetto della distinzione che compete all'azione dei credenti nella Chiesa e nel mondo, a far maturare in tanti una coscienza laicale e cristiana consapevole dell'ora presente e capace di tradurre l'ispirazione del vangelo e gli insegnamenti della Chiesa nel difficile contesto politico, sotto la personale responsabilità di chi vi opera. Come a dire che non si può rinunciare ad una soggettività culturale che riprenda e rinnovi il percorso di quello che, per adesso, vorrei chiamare in termini generali cattolicesimo politico, così come non si può rinunciare a possibili tessiture e a punti di incontro (nel senso che alla scomparsa del "dogma" dell'unità politica non si può rispondere con un "dogma" rovesciato, una sorta di divieto a possibili tensioni unitive), pena l'indebolire tra l'altro quel percorso che all'interno della comunità cristiana è in atto da decenni per portare a piena maturazione l'identità laicale.

2. Tra irrilevanza e politicismo

Dobbiamo partire dalla nuova centralità della fede cristiana e della Chiesa nella società. Una centralità fatta di segni spesso contraddittori che oscillano tra la rinascita del sacro e

¹⁰ Si v. E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009.

una nuova domanda religiosa e i segni crudi di una scristianizzazione che colpisce con più evidenza le società occidentali, dove più forti erano le radici e la storicizzazione del cristianesimo. Ed è forse proprio sotto tale divaricazione che il cattolicesimo rischia di oscillare tra timori di irrilevanza e forme di politicismo che si propongono come improbabile ricerca di rassicurazione. Quando ciò di cui questa epoca ha bisogno – come ogni altra epoca della storia – è che la fede possa rifulgere nel suo splendore, nella sua essenzialità, in ciò che è, per diventare luce delle genti¹¹. Ciò invece di cui la Chiesa non ha mai bisogno, ma da cui può essere tentata, è di venire a capo di una situazione di crisi con un eccesso di presenza o, viceversa, con la ricerca di protezione. Non è questa la sede per affrontare il tema: sia sufficiente un richiamo alla necessità di lasciare libera la fede da lacci e laccioli, quali quelli che la politica spesso sa gettare. È in fondo la grande scelta che, dopo il Concilio, abbiamo chiamato “religiosa”¹² e che ha segnato i primi passi di recezione di quell’evento. Scelta non priva di contraddizioni (specie la mancata attuazione di luoghi di mediazione) ma cui, ingiustamente, è stata attribuita la responsabilità di un disimpegno dei cattolici nello scenario politico. Può apparire peraltro paradossale che proprio in questi anni non si sia stati in grado di sfruttare il clima di rinnovamento conciliare per un rilancio della cultura del “cattolicesimo democratico”; va qui riconosciuta una certa inadeguatezza della classe dirigente democristiana nel leggere le dinamiche che si sono sviluppate nel mondo cattolico¹³. Una considerazione riguarda la mutazione culturale degli italiani, che rende inattuabile il progetto di una *societas christiana* e sta facendo del cristianesimo solo una delle opzioni culturali. È a fronte di questa nuova situazione che appare il rischio di

¹¹ Si v. quanto affermato nella *Gaudium et Spes*: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (GS, n.4).

¹² Ho sviluppato alcune considerazioni in E. Preziosi, *L'intuizione della scelta religiosa*, in F. Miano -E. Preziosi, *Scegliere l'essenziale. L'Azione cattolica, la scelta religiosa tra memoria e futuro*, In dialogo, Milano 2008, pp. 29-62..

¹³ Si veda l'interessante analisi storica svolta da G. Formigoni, *Alla prova della democrazia: Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Il Margine, Trento 2008.

irrilevanza e politicismo, come risposte alla crisi del modello tradizionale, risposte inefficaci in quanto rifiutano di fare i conti con la crisi stessa.

3. Tra crisi dell'associazionismo e bisogno di mediazione

La situazione richiamata sottolinea ancora una volta la necessità di una mediazione culturale in campo prepolitico, infatti, il partito di ispirazione cristiana nel secondo dopoguerra si era largamente avvantaggiato, sia per la formazione della classe dirigente che per la raccolta di suffragi, della capacità organizzativa e formativa dell'Azione Cattolica e più in generale dell'associazionismo cattolico. Oggi tra i motivi che rendono difficile non tanto la presenza di un partito di ispirazione cristiana quanto la raccolta dei consensi (fa riflettere la difficoltà dell'UDC di raccogliere ulteriori consensi nella posizione centrista, nonostante un esplicito aiuto di qualche movimento cattolico e di alcuni ambienti ecclesiastici), va riconosciuta anche, oltre le mutate condizioni storiche e politiche, la crisi dell'associazionismo cattolico, il suo difficile riarticolarsi¹⁴.

La crisi dell'associazionismo tradizionale, l'insorgere dei nuovi movimenti¹⁵, il rischio di accreditarli come il "nuovo", dando per superato l'associazionismo tradizionale (la politica ha il pregio di essere organizzata su base democratica) così come i recenti tentativi di tessere una rete delle reti (si pensi alla formula "a tre punte" indicata al termine del Convegno ecclesiale del 2006 a Verona: Forum delle famiglie, Retinopera e Scienza e Vita), chiedono un supplemento di riflessione. Se da un lato queste nuove strutture possono, a certe condizioni, favorire il confronto, dall'altro rischiano di svuotare e surrogare l'associazionismo tradizionale, favorendo inoltre quel fenomeno di accentramento che passa per linee discendenti, alternative ad una elaborazione diffusa e che, a ben vedere, non può che indebolire l'apporto del laicato cattolico nel campo ecclesiale come nel campo civile. Ci si può chiedere se queste contraddizioni e la tendenza a centralizzare siano un

¹⁴ Dannosa è stata ad esempio, per le elezioni del 2006 e del 2008, la corsa alle candidature da parte della dirigenza di alcune associazioni o movimenti, con il ristabilimento di forme di collateralismo rispetto addirittura a singole componenti o esponenti di partito, con una strumentalità rispetto il delicato vissuto dell'associazionismo, e ciò che conta dal punto di vista della politica, senza che a monte vi fosse una raccolta di consenso significativa.

¹⁵ Si veda M. Faggioli, *Breve storia dei movimenti cattolici*, Carocci, Roma 2008.

fermento ancora in atto o piuttosto la coda di una stagione che si è in sostanza conclusa. Ma in questa sede interessa soprattutto la prospettiva politica.

Ebbene questi ed altri aspetti hanno qualcosa a che fare con quanto sta avvenendo circa la presenza dei cattolici in politica e viceversa. Nel senso che si tratta di una situazione circolare rispetto alla quale, per capirci, chi difende e sostiene una posizione di laicità della politica aiuta e sostiene la crescita nella comunità cristiana di un laicato cattolico adulto nella fede e socialmente sensibile e attrezzato. Un laicato capace, alla luce della ispirazione cristiana, a far fermentare nella realtà socio politica germi di solidarietà, per il bene comune, per la giustizia e la pacifica convivenza.

Pare di poter dire che oggi la debolezza di quello che è stato il movimento cattolico fa registrare una crisi di soggettività progressiva che porterebbe a parlare, in luogo di "cattolici italiani", di "italiani" che sono anche "cattolici", alla luce di un profondo mutamento¹⁶ di un contesto ormai segnatamente pluralistico. Attenzione: di per sé niente di male, anche perché, da un lato, questo potrebbe essere il punto di arrivo del lungo cammino dei cattolici rispetto allo Stato unitario e un modo più idoneo di convivenza e di cittadinanza in un contesto sempre più plurale; dall'altro, potrebbe spiegare la forte richiesta di identità proposta ormai da soggetti sempre più deboli, in chiave non di elaborazione di contenuti, bensì di difesa, di garanzia.

4. Una possibile classificazione

Non è facile offrire una sorta di classificazione delle varie componenti che in politica oggi si richiamano più o meno esplicitamente al cattolicesimo. Una difficoltà data dal fatto che in alcuni casi presentano una consistenza embrionale e, per altro verso, attraversano con ogni evidenza, un po' tutti gli schieramenti. Ciò non di meno, a titolo di tentativo di chiarificazione, e per favorire il confronto, ritengo si possano individuare almeno cinque matrici:

¹⁶ Si v. F. Garelli, *L'Italia cattolica all'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 2006.

- a) Il modello di coloro che si richiamano ad una ispirazione evangelica e lasciano volutamente fuori dalla porta della politica ogni implicazione diretta con la fede religiosa, attenendosi ad una testimonianza personale, praticando la mediazione e operando, insieme agli uomini di buona volontà, per il bene comune, sapendo riconoscere anche il senso di obiettivi che raggiungono il minor male possibile. Il riferimento all'ispirazione cristiana non per questo ne risulta sminuito e, se praticato unitamente ad una credibile testimonianza, può essere un fermento indiretto, ma non per questo meno valido, di evangelizzazione.
- b) Il filone che si dichiara erede del popolarismo, realtà di per sé lontana nel tempo, e che non ha potuto reincarnarsi nell'attuale contesto, stante la troppo breve parentesi vissuta tra la chiusura dell'esperienza democristiana e la confluenza nella Margherita. Filone che per altro, nella sua versione degli ex popolari confluiti nel PD, mostra una certa debolezza nei contenuti ed una richiesta eccessiva di riconoscimento, spesso interpretando la sua consistenza come peso a fronte del quale chiedere proporzionalmente ruolo e rendite di posizione. Si tratta in genere di ex DC non del tutto rassegnati all'attuale collocazione di centro-sinistra e affetti dalla preoccupazione, non irrealistica, della supremazia degli ex DS. Si fa notare come si tratti di supremazia più di apparato che di contenuti, che potrebbe essere aggirata con una fervida capacità di iniziativa, di cultura politica.
- c) Vi è poi la matrice autodefinitasi, con un non gradevole neologismo, *teodem*, che gioca la sua presenza in una rappresentanza di "nuovo conio" degli interessi cattolici con rischio di ridurli a richieste espresse da alcuni vertici ecclesiastici. Ed è da questi ultimi che la componente ha ricavato, in qualche modo, una certa forza contrattuale interna sia per il riferimento – per la verità non sempre dimostrato – ad una sorta di mandato, sia perché l'abbassamento di livello di laicità della politica ha reso molti esponenti politici, dichiaratamente non cattolici, più sensibili a ciò che viene dai vertici ecclesiastici che a ciò che viene espresso da un

cattolicesimo politico per vari aspetti afono, e comunque debole e in evidente crisi di relazione con la “casa madre”. Senza nulla togliere alla buona fede dei singoli e alla testimonianza offerta da alcuni di noi cui, si deve peraltro riconoscere sincerità e competenza, questa matrice rischia di saltare il metodo della mediazione, ricorrendo a strumenti che assomigliano a quelli dei fondamentalismi di vario genere.

- d) Una quarta matrice è quella che si ritrova intorno alla ricerca di una presenza ispirata alla dottrina sociale cristiana, collegabile con una posizione tradizionale, in altri casi espressa con la scelta del moderatismo, e – nel contesto attuale – con un rifiuto di un bipolarismo forzoso, rivendicando in merito la necessità di rappresentare il centro. Posizione espressa a livello culturale da alcuni esponenti ex popolari¹⁷ e per altro verso dal movimento “La Rosa bianca”¹⁸. Alla laicità di cui non a caso la DC fu la versione politica, si richiamava in gran parte all’UDC cui si può riconoscere una buona elaborazione di quella valida espressione anche se nelle prove elettorali più di un elemento problematico si è rivelato nella convivenza tra nuovo e vecchio. Ora è presumibile che questa posizione viva una lunga legislatura attestandosi su di un attendismo che le consenta di non schierarsi definitivamente, anche se pare di poter dire che la sua fortuna futura non potrà essere a metà del guado.
- e) una quinta matrice rappresenta le istanze di un pensiero che può essere definito cattolico democratico, e che si richiama ad esperienze, oggi piuttosto frammentate, ma frutto del percorso storico dei cattolici all'interno della democrazia cristiana. Un

¹⁷ Si v. il sito che si richiama ad Alberto Monticone www.italiapopolare.it

¹⁸ La posizione del quale era stata esposta da Savino Pezzotta in *Per una nuova stagione del cattolicesimo popolare*, Effatà, Cantalupa 2008 (p. 82): «L'idea è dunque quella di un progetto di un movimento a forte connotazione politica che recuperi e innovi una presenza politica di cattolici, aperta a coloro che condividono una serie di valori e che vogliono contribuire a un arricchimento della nostra democrazia, per creare spazio di resistenza nei confronti di fenomeni potenti che ci condizionano come cittadini e ci espropriano dal partecipare, dal contare e dall'essere presenti»

filone che fa sua la posizione sulla laicità della politica, rifuggendo da un moderatismo fine a se stesso e intendendo rappresentare le istanze di giustizia e di riforma sociale. Un filone che fatica a essere rappresentato anche perché ha scelto in prevalenza di "abitare" dentro un contenitore più ampio come è quello del PD, situazione che necessiterebbe una forte elaborazione politica e una maggiore visibilità per quanto riguarda il dibattito politico e culturale

- f) Vi è infine una componente presente esclusivamente nel centro destra. Componente che a sua volta può vantare molteplici sfumature (da quelle più di richiamo liberale a quelle nazionalistiche o, all'opposto, localistiche) che ripercorre un filone di tipo tradizionalista, coltivando una cultura che finisce per alimentare l'idea di una *religione civile* resa funzionale alla politica. Si tratta di una componente che si avvale di sacche identitarie preesistenti, rimaste incontaminate in qualche piega della storia. Priva com'è di una propria elaborazione culturale all'altezza, potrebbe apparire come un filone tutto sommato sterile, anche se non va sottovalutato l'affermarsi e il radicarsi di una cultura di destra nel nostro Paese di discrete dimensioni, fenomeno in certa misura inedito, specie nelle dimensioni, da considerare prima e più ancora della sua espressione politica ed elettorale.

Mi rendo conto che un'articolazione così riassunta presenta delle generalizzazioni e rischia di essere per un verso generica e, per un altro, ingenerosa – e pertanto me ne scuso e chiedo fin d'ora integrazioni – ma ci pare che possa servire ad alimentare un confronto.

5. Verso una ridefinizione del "cattolicesimo politico"

Ci chiediamo: esiste e ha senso nella situazione presente un cattolicesimo politico comunque aggettivato? Di per sé anche sul sostantivo si potrebbe discutere: cattolicesimo o cristianesimo? Per l'aggettivo poi c'è chi ad esempio ha preferito nel corso degli anni, parlare più che di "cattolici democratici" di "cristiano democratici". Poniamoci qui il

problema della aggettivazione: vi è chi si è definito “cattolico democratico”, “cattolico sociale”, chi “cattolico popolare”, chi “cattolico liberale” e via dicendo. Non è facile dare definizioni in quanto, peraltro, queste vanno storicizzate e sono passibili di cambiamenti con riferimento alle stagioni politiche, alle accentuazioni territoriali o in rapporto a singole persone.

Ciò che interessa in questa sede è dare una risposta positiva al quesito sul senso di una ispirazione, facendo attenzione a circoscrivere bene il campo. Il riferimento – è evidente – non è, e non può essere mai, alla fede cristiana *tout court* bensì a una serie di elaborazioni culturali e politiche che si ispirano ai principi cristiani: in tal senso e solo in tal senso, con riferimento quindi ad elaborazioni culturali cristianamente ispirate e autonomamente prodotte (su input di singoli credenti o di gruppi di credenti), può esistere un cattolicesimo politico.

Elaborazioni che sono ovviamente esclusiva responsabilità di quanti le producono e le enunciano espressamente accanto ad un orientamento politico che sottolinea un aspetto (democratico, popolare, liberale ecc.) – l’universo valoriale cui si è attinto – in libera ispirazione. Ciò consente di salvaguardare la piena libertà della fede che, come tale, si rivolge a tutti senza limiti di parte e, allo stesso tempo, consente un confronto tra differenti elaborazioni. Tale impostazione si rivela puntualmente utile nella fase presente.

Da più parti si nota come non ci sia più, grazie anche all’evoluzione storica, la necessità dei cattolici di essere rappresentati da un partito politico; una prima fase si era già avuta con l’intuizione e il progetto che avevano portato alla formazione dell’Ulivo¹⁹, che ha coltivato, senza cedere alle delusioni²⁰, la prospettiva di un “mescolarsi” delle culture politiche per una sintesi capace di interpretare i nuovi tempi, facendo attenzione a non scadere in una sorta di forzatura ideologica della diversità sapendo che quest’ultima va coltivata nell’azione politica, in vista di una possibile coesione e convergenza. Tra l’altro, come si segnala in un saggio che si avvale di numerosi sondaggi legati all’ultima tornata elettorale per le politiche, le decisioni elettorali dei cattolici sono ormai prevalentemente

¹⁹ N. Augias - A. Covotta (a cura di), *I cattolici e l’Ulivo*, Donzelli, Roma 2004.

²⁰ Si v. B. Sorge, *Cattolici delusi, non rassegnati*, in «Aggiornamenti Sociali», settembre/ottobre 2008.

basate su motivazioni pratiche e contingenti, financo emotive, così come è relativamente influente il peso esercitato dalla gerarchia nelle propensioni elettorali²¹.

Ciò, anzi alla luce di una simile situazione non subita passivamente ma accettata responsabilmente come frutto di una evoluzione, ritengo ci si debba chiedere, con lo sguardo rivolto alla necessità di una cultura politica: ha senso parlare di un cattolicesimo politico? Per rispondere, mi auguro positivamente, che è necessario rivolgersi oltre che all'ambito politico anche a quello ecclesiale.

Porsi oggi, alla luce della novità dello scenario in cui ci troviamo, a riflettere sul momento presente di quello che indicativamente possiamo chiamare "cattolicesimo politico" richiede uno sforzo non solo di contestualizzazione e di storicizzazione ma anche di chiarificazione terminologica.

Comprendo, come già detto, che saranno necessarie non poche chiarificazioni (che cos'è oggi il cattolicesimo democratico? quanti ce ne sono? perché alcuni preferiscono definirsi cattolici "sociali" o "popolari" o "liberali" ecc.). Così come sarà importante, in un confronto con la tesi di quanti ritengono che non vada evocata alcuna questione cattolica (anche qui la ricerca terminologica dovrebbe aiutarci a superare questa formulazione), ma che poi rischiano, nella situazione presente, di "regalare" l'ispirazione cristiana solo a coloro che ne fanno un richiamo identitario-valoriale, senza uno sforzo di mediazione culturale e politica, o a coloro che ne fanno un'esigenza di pesi e di proporzioni di rappresentanza, per non dire di quanti favoriscono l'identificazione del cattolicesimo politico con una deriva che non è neppure moderata, ma apertamente conservatrice, e talvolta reazionaria e xenofoba, e che torna a galla con malcelata ruvidezza ogni volta che la Chiesa esprime riserve su politiche strumentali²².

²¹ R. Mannheimer e P. Natale (a cura di), *Senza più sinistra. L'Italia di Bossi e Berlusconi*, Il Sole24Ore Management, Milano 2008.

²² A solo titolo di esemplificazione si veda il confronto tratto dalla cronaca dei vostri tempi in tema di sicurezza tra il cardinale di Milano e il vicesindaco. Il punto sostenuto da Tettamanzi: *La paura non si combatte con i soldati* trova in contrasto il vicesindaco Riccardo De Corato: «Il cardinale pensi alle anime che noi ci occupiamo dei bimbi, delle donne e di tutte le persone perbene. Noi siamo eletti dai cittadini. E a loro rispondiamo» («Corriere della Sera», 22 giugno 2008).

Vorremmo non rinunciare, non tanto alla questione cattolica quanto a riflettere sul legame che unisce, in questa fase storica, cattolicesimo e politica nel nostro Paese. Ricordandoci che l'espressione "questione cattolica" come quella "questione democristiana", e prima ancora le espressioni "questione sociale" e "questione romana" alludevano in realtà e nel loro essenziale al tema "cattolici e Stato" e "cattolici e politica". E quindi alla maturazione di quella laicità positiva e "sana" (come si tende ad aggettivare da parte ecclesiastica), che si presenta come la sintesi possibile del tema **Chiesa e Stato**, non meno che del tema **fede e politica**, e come sostanziale terreno di collaborazione dove viene ricomposta la frattura tra Chiesa e modernità²³.

Mi pare evidente che il tema centrale qui – tema da non dare per scontato – sia quello della **distinzione**. E cioè di come sia necessario distinguere tra il rapporto generico dei cattolici con la politica, il rapporto della Chiesa con lo Stato e di come sia necessario distinguere i diversi soggetti dell'ecclesialità che si rapportano di volta in volta con il contesto sociale e politico. Così come mi pare importante distinguere all'interno del voto cattolico, cioè il voto espresso dai cattolici, tra cattolici impegnati in maniera forte con relativo coinvolgimento, e cattolici invece che svolgono una funzione più di consenso generale, cioè di appartenenza generica, quasi anagrafica al mondo cattolico. È quello che abbiamo chiamato in passato il "cattolicesimo politico", e rispetto al quale si registra una situazione nuova. Il problema vero è un deficit ormai più che vistoso di pensiero politico e capacità di proposta da parte di quelle persone che provengono dalla formazione cattolica, una difficoltà resa ancora più ardua dal contesto di secolarizzazione in atto.

D'altra parte non può che generare diffidenza chi, tanto più in assenza di questa elaborazione, si intesta la rappresentanza di un mondo cattolico in profonda fase di revisione e che per altro non può essere di proprietà di alcuno e rispetto al quale nessuna "parte" può parlare a nome del tutto.

È un motivo in più per approfondire e articolare l'espressione: "cattolicesimo politico".

Nel senso che si è parlato di volta in volta di cattolicesimo in rapporto alla dimensione

²³ Si v. E. Preziosi, *Nuovi confini per laicità e libertà religiosa*, in «Studium», CIII (2007), n. 4, pp. 513-526 e G. Formigoni, *Alla prova della democrazia*, cit.

sociale e politica con alcune aggettivazioni, ad esempio “cattolici liberali”, “cattolici intransigenti”, “cattolici popolari” o “cattolici sociali”, o “cattolici democratici”. Sono tutte espressioni che vanno riprese e contestualizzate. Nell’attuale momento storico, ad esempio, mi pare ci sia bisogno di dare una definizione sintetica che prescindere da queste articolazioni, da queste distinzioni e che metta l’accento proprio sulla dimensione di quel cattolicesimo politico inteso come qualcosa di distinto dal magistero sociale della Chiesa, dal riferimento diretto ed esplicito al Vangelo e che si caratterizza invece come un’elaborazione da parte dei cattolici di un punto di vista culturale prima e politico poi, sotto la loro responsabilità per formulare appunto alla luce del Vangelo e del magistero sociale della Chiesa delle proposte che riguardano il contesto storico e politico di un determinato Paese in una determinata epoca. Quello che conta è evitare di saltare la fatica della mediazione, col richiamarsi semplicemente al Vangelo, che è invece solo lo sfondo generale del discorso politico di ispirazione cristiana

In questo senso anche l’espressione “cattolicesimo democratico” potrebbe essere utilizzata non tanto come accezione (così avviene nel dibattito più recente con tono polemico) di un cattolicesimo di sinistra, progressista, di impianto dossettiano ecc., quanto come una sintesi di quella dimensione dei cattolici che fanno i conti con la politica, che si sentono pienamente cattolici e pienamente democratici²⁴. Operando una feconda sintesi tra verità e democrazia senza sminuire nessuno dei due termini. Ciò è avvenuto gradualmente come sappiamo. In questo senso, “cattolicesimo democratico”, vuol dire cattolici che da un certo punto in poi, hanno fatto i conti con la democrazia; li hanno fatti sul piano del pensiero filosofico²⁵ e sulla scorta di autorevoli interventi del Magistero²⁶. Aver fatto i conti con

²⁴ Già nel 1946 Romano Guardini scriveva che personalmente riteneva di «essere realmente un democratico» e si affrettava ad aggiungere: «Un democratico cattolico che riconosce dei valori assoluti e delle verità oggettive come date» (Cfr. R. Guardini, *Scritti politici*, Morcelliana, Brescia 2004).

²⁵ Come sappiamo il riferimento va al pensiero di Maritain, che scrisse ad esempio in un saggio del 1939 parole chiare su una democrazia “personalistica”, per la quale «ognuno è chiamato, in virtù della comune dignità della natura umana, a partecipare attivamente alla vita politica». Pertanto la libertà va «conquistata con l’eliminazione progressiva delle diverse forme di schiavitù; e non basta proclamare l’Uguaglianza dei diritti fondamentali della persona umana: questa uguaglianza deve passare realmente nei costumi e nelle strutture sociali; infine, la Fraternità nella società esige che la

questo metodo della politica ha consentito la produzione di sintesi che non sono uguali in ogni luogo e in ogni tempo, ma appunto risentono di quella contestualizzazione che i cattolici stessi devono essere capaci di realizzare.

In tal senso è fondamentale che in questa fase storica della vita del Paese si riprenda un cattolicesimo democratico, un cattolicesimo politico: davanti all'abbondanza del magistero, davanti alla chiarezza dei principi e anche all'esigenza di questa società secolarizzata di ricorrere ai principi e ai valori di ispirazione cristiana nel contesto sociale e politico, è necessario che ci sia, distinta da questi ultimi, una chiara proposta di tipo politico-culturale con cui fare i conti in un confronto, democratico appunto, capace di alimentare il dibattito della vita del Paese. Una proposta che contribuisca a far uscire dalla crisi strutturale della democrazia, una crisi che va sempre più svuotando la politica e il metodo democratico a vantaggio di forme oligarchiche di potere economico e massmediale²⁷.

6. Le prospettive di un impegno alla luce del discernimento storico

A fronte di quanto brevemente richiamato, l'impegno dell'associazionismo è rivolto a rimotivare l'azione politica attraverso alcune scelte:

più nobile e la più generosa delle virtù entri nell'ordine stesso della vita politica» (J. Maritain, *I Believe*, Simon and Schuster, New York 1939, p. 10). Si v. anche di Maritain, *L' uomo e lo Stato*, intr. di V. Possenti, Marietti, Genova 2003.

²⁶ A partire dal radiomessaggio di guerra di Pio XII (nel radiomessaggio del 1944, Pio XII si pose il problema di come fosse possibile assicurare in concreto "una pace solida e durevole". I popoli, affermava il papa, «edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggior impeto ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile e intangibile [...] Queste moltitudini [...] sono oggi invase dalla persuasione [...] che se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l'attività dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato nel turbine disastroso della guerra». Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, vol VI, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1961, p. 236) sino al recente magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI.

²⁷ Si v. M. Salvatori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma - Bari 2009, p. XII.

- In primo luogo, la necessità di fornire una **risposta politicamente pensata ai problemi del Paese** e pertanto l'opportunità di favorire la qualità di un apporto cristianamente ispirato nei contenuti, all'azione politica.
- La necessità di confrontarsi oggi sul rapporto **identità e pluralità**, ovvero su come sia possibile non perdere l'ispirazione, ma anzi metterla a frutto nella sua capacità di animare dall'interno la storia degli uomini, a partire da contenitori che si presentano senza un esplicito richiamo identitario ma come forme plurali. È proprio in questa direzione che si rende evidente e urgente la rivisitazione dei **luoghi prepolitici** come luoghi di elaborazione culturale.
- Nella difficile transizione, questa attenzione, svincolata dalla questione democristiana, favorisce un chiarimento nella direzione di **una istanza** da rendere presente nella politica, non rivendicativa o evocativamente identitaria, ma nella direzione **formativa** per la preparazione politica di tanti credenti oggi disorientati. Una azione decisiva per i potenziali ritorni elettorali rispetto un centro sinistra che ad esempio rischia di perdere una parte considerevole dell'elettorato cattolico.
- Un ulteriore aspetto può motivare l'azione: il rischio che sul piano politico resti presente in termini di cultura e di dibattito solo una o più componenti che, "usando" il cattolicesimo secondo i propri fini contingenti, rechino danno alla stessa azione evangelizzatrice che il è *proprium* per cui la Chiesa esiste. Di qui la necessità sempre più evidente di una necessaria **distinzione dei piani**.

Si può affermare che non è dannoso, ma anzi positivo, che si tenga ferma la distinzione tra fede e politica e si ribadisca il diverso carattere delle due realtà, l'una assoluta e l'altra relativa. Un relativo quindi che non ci esonera dalla lettura della storia.

In realtà nel dibattito odierno si sottolinea in prevalenza una accezione relativa al negativo, riferendosi ad un relativismo che è all'opposto della fede cristiana. Mi pare vada

recuperato però anche un altro significato possibile. In una sua omelia il cardinale Martini sottolineava l'importanza di un discernimento storico che riguarda ogni credente e che non può essere delegato: «Si dice giustamente che nel mondo c'è molto relativismo, che tutte le cose sono prese quasi valessero come tutte le altre, ma c'è pure un "relativismo cristiano", che è il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata»²⁸. Non possiamo quindi rinunciare ad una riflessione che consenta di convocare intorno ad obiettivi individuati di cultura politica e programmatica quanti, cattolici e non, vi si ritrovino e siano disposti a perseguire quegli obiettivi sul terreno politico.

Ciò tra l'altro favorirebbe, con ogni probabilità e senza inopportune forzature e strumentalità, una più facile identificazione su obiettivi politici di una parte del cattolicesimo italiano che nella presente situazione rischia di essere attratto da sintesi velatamente regressive presentate sotto la parvenza di una difesa identitaria e valoriale.

Dovrebbe essere un passaggio semplice invece nella prassi diffusa di questi anni, perché è proprio qui che si è verificata una delle maggiori aporie. Proprio chi coglie la necessità di una mediazione che tenga conto, insieme, dell'ispirazione cristiana e della laicità della politica, finisce per staccarsi (per farne a meno) da ogni luogo di elaborazione. Con due conseguenze-rischio: a) indebolire le proposte perché si annacqua l'ispirazione; b) lasciare campo libero ai cristiano-identitari che non ponendosi in termini mediativi, dietro l'apparenza di una testimonianza coerente, in realtà, appiattiscono l'apporto dei credenti all'azione politica, accreditando l'immagine di una Chiesa arroccata che "pretende" di dettare alla politica le "sue" verità.

7. Elaborazione prepartitica

²⁸ Si v. *l'Omelia del Cardinale Carlo Maria Martini per il XXV anniversario di episcopato*, 8 maggio 2005. Così proseguiva Martini: «E allora appariranno le opere degli uomini nel loro valore, Il Signore sarà giudice dei cuori, ciascuno avrà la sua lode da Dio, non saremo più soltanto in ascolto degli applausi e dei fischi, delle approvazioni o delle disapprovazioni, sarà il Signore a darci il criterio ultimo, definitivo delle realtà del mondo. Si compirà il giudizio della storia, si vedrà chi aveva ragione, tante cose si chiariranno, si illumineranno, si pacificheranno anche per coloro che in questa storia ancora soffrono, ancora sono avvolti nell'oscurità, ancora non capiscono il senso di ciò che sta loro accadendo».

Ciò può essere evitato appunto attraverso una adeguata elaborazione. Se i partiti sono luoghi non più monoidentitari ma plurali, va da sé che una simile elaborazione dovrà avvenire non tanto nel contesto ecclesiale in senso stretto (per ovvi motivi di opportunità e non solo) ma ad esempio in un contesto associativo che si collochi in un campo intermedio, in questo caso espressamente rivolto alla politica; da qui l'inadeguatezza dell'aggettivo "prepolitica" quando ci muoviamo su un terreno che potremmo definire di "cultura politica", o di esplicita "politica culturale", che è esattamente una delle maggiori necessità del momento.

Sta qui un punto su cui vale la pena di costruire una sintesi possibile. La domanda a cui rispondere è: perché non dovrebbe avere senso una riflessione culturale in chiave e in prospettiva politica, che parta dall'ispirazione cristiana? Ciò con la finalità di:

- **offrire un luogo di incontro** e di confronto a quanti, dall'interno dell'esperienza cristiana decidono di dedicare risorse per il bene comune

- **elaborare pensiero politico**, che traduca l'ispirazione cristiana in contenuti concreti, in scelte politiche e programmatiche da confrontare e proporre nel contesto plurale della politica del Paese. Di qui la necessità di indicare le finalità che, dal nostro punto di vista, si possono riassumere in :
 - a) rinforzare la necessità di distinguere la laicità/autonomia della politica
 - b) operare una scelta di campo che traduca l'ispirazione cristiana in un riformismo, che certo non la esaurisce, ma può rappresentarla; una scelta quindi, come oggi si dice, *prosocial*.

- **favorire la presenza nel dibattito culturale** e politico del nostro Paese di un pensiero politico cristianamente ispirato secondo le linee del Concilio Vaticano II, ovvero secondo le fondamentali distinzioni che alla luce di quel magistero sono state introdotte e che dovrebbero salvaguardare da qualsivoglia forma di integrismo, di collateralismo o anche solo di impostazione identitario-strumentale del rapporto cattolici e politica.

Da più parti con sempre maggior convinzione si segnala l'apertura di un enorme spazio vuoto, non soltanto politico, ma di pensiero e di autoidentificazione civile. Uno spazio, in sostanza, di tipo culturale che riprenda il percorso, già resosi evidente oltre vent'anni fa, del rapporto con la modernità. È necessario prendere l'iniziativa, interrogarsi a fondo sulla realtà e allo stesso tempo progettare in maniera credibile il futuro. Chi può svolgere un compito simile? Chi può rivolgersi al Paese in maniera credibile? È evidente che si deve far ricorso ad ogni identità culturale, è quindi un compito politico ma non immediatamente partitico. Quest'ultimo aspetto però esiste, sta sullo sfondo e non può essere eluso. La crisi, infatti, figlia di una profonda trasformazione politica e sociale frutto anche della globalizzazione economica che ha ridefinito i soggetti sociali e che, in ultima istanza ha messo in crisi l'avvenire stesso della nostra democrazia, chiede una risposta partitica. I partiti si misurano con questa crisi e solo se sapranno affrontarla e risolverla avranno legittimità per il futuro. Ma è proprio pensando al futuro che non è dato vedere nell'angusto orizzonte della politica italiana una possibile leadership²⁹. È necessario togliere i blocchi e stabilire delle regole virtuose che consentano il rinnovo della classe dirigente. Non è principalmente – o, se si vuole, unicamente – un problema generazionale, quanto di consentire ai nuovi, coloro che valgono, che hanno competenze e rappresentano mondi vitali, di poter emergere raggiungendo le posizioni di vertice, e in definitiva contando qualcosa. Nel sistema cooptativo, infatti, non solo è molto difficile, se non impossibile, raggiungere il vertice ai vari livelli, ma è anche facile essere utilizzati come figure coreografiche da esibire, senza nessun reale peso specifico.

Perché sottolineare la relatività, e a certe condizioni, l'ambiguità della categoria ringiovanimento generazionale? Perché l'età giovanile, rispetto alla politica, non può essere l'unico o il principale argomento. Se infatti riteniamo che nelle amministrazioni locali come nell'apparato dello Stato si esprimano competenze senza il doppio fine di una collocazione futura, anche persone che hanno già dato buona prova di sé e che sono nuove

²⁹ Si v. M. Ventura, *Le transizioni del cattolicesimo italiano*, Il Mulino, n. 6 del 2006 pp. 1066 e ss; W. Tocci, *Religione e politica italiana*, «Il Mulino», 2008, n. 1, pp. 174 e ss; F. Garelli, *I cattolici e il PD*, in «Il Mulino», 2007, n. 5, pp. 805 e ss.

(a questo punto non generazionalmente, ma rispetto alle responsabilità politiche) possono utilmente essere inserite con buoni margini di efficacia e senza quella strumentalità che va a incidere esattamente sulle nuove generazioni in cerca di futuro.

Non tutti la pensano così. Ad esempio in un recente saggio scritto a quattro mani da una giornalista romana e da un docente di Demografia dell'Università Cattolica si ripropone il conflitto tra trentenni senza futuro e i cosiddetti intramontabili³⁰.

Le considerazioni fin qui già svolte traggono per così dire un'ulteriore conferma dalle recenti prove elettorali.

8. Sul voto cattolico o meglio dei cattolici

È ormai radicalmente mutato il panorama del voto cattolico. Qualche considerazione dovremo fare anche a proposito del voto espresso dai cattolici in occasione delle ultime elezioni nella primavera 2009. Si tratta di un aspetto indiretto dei risultati elettorali, ma un aspetto di un certo interesse, anche perché si tratta di monitorare l'evoluzione di un fenomeno. Mi riferisco al fatto che, dopo la fine della tendenziale unità politica dei cattolici, è necessario osservare con attenzione la propensione elettorale dei credenti.

Avanza di un punto Casini, la sinistra radicale cresce complessivamente di due punti ma non supera la soglia di sbarramento e quindi non entra nel Parlamento di Strasburgo e così pure i radicali. Il Pd perde voti a favore di tutti gli altri partiti salvo il Pdl il quale a sua volta cede voti alla Lega e (pochi) all'Udc.

Il Pdl è più penalizzato dalle astensioni che dai voti espressi, il Pd da tutti e due questi elementi.

Le elezioni del 2008 in particolare hanno segnato «il suicidio politico ed elettorale dell'Unione, il fallimento della strategia "a vocazione maggioritaria" del Pd e il trionfo una volta per tutte di Berlusconi e della sua alleanza con la Lega, chiudendo per ora (e fino a quando?) una partita che, tra diverse alternanze, si era mantenuta aperta sin dal 1994»³¹.

³⁰ Si v. E. Ambrosi - A. Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009.

³¹ Si v. O. Massari, *L'illusione maggioritaria*, «Il Mulino», 2009, n. 3, p. 389.

Più segnali e una corretta comparazione con i modelli europei (più quello tedesco che quello inglese) dovrebbero consigliare i giusti correttivi rispetto un'equilibrata democrazia dell'alternanza e allo stesso tempo i modelli più idonei per costruire con regole democratiche, un partito di centro sinistra davvero nuovo. Detto ciò non illudiamoci che la situazione attuale sia di breve durata: anche qui la comparazione europea ci parla di cicli più che decennali.

La Chiesa si è ripetutamente dichiarata contraria alla politica del governo nei confronti dell'immigrazione e il clero delle parrocchie si è discretamente mobilitato in favore dell'Udc con risultati però molto modesti.

Una valutazione attendibile stima in 700mila voti lo spostamento verificatosi a seguito di queste raccomandazioni parrocchiali. In realtà un 20% cento dei voti cattolici ha scelto di astenersi rispetto a precedenti votazioni in favore del Pdl.

Interessante in proposito è un'analisi del voto fatta dal Centro studi sulle nuove religioni. Dalla ricerca risulta che il 75,4% dei cattolici praticanti ha confermato la scelta del Pdl mentre il 24,6% non lo ha fatto.

Fra gli elettori cattolici praticanti che hanno abbandonato il Pdl, il 53,3% si è astenuto, il 21,6% ha votato Udc, il 20,1% la Lega mentre pochi si sono spostati verso il centro-sinistra (1,9% al Pd e 1,5% all'Idv). Tra i motivi della disaffezione verso il Pdl, su cento elettori cattolici praticanti che non hanno riconfermato la fiducia al PdL, il 12,5% cita i comportamenti personali del premier e il 10,4% vicende locali (principalmente in Sicilia), cause sono la preoccupazione di fronte a dichiarazioni su Chiesa, vita e famiglia di esponenti del PdL, con riferimento specifico appunto a Gianfranco Fini.

Una riflessione si impone: mi riferisco alla necessità di considerare non solo la propensione elettorale dei cattolici, quanto il loro impegno politico all'interno delle istituzioni e delle stesse forme partitiche. Il quadro generale offerto dalla recente consultazione elettorale, con il suo accentuato messaggio di astensione-sfiducia verso la politica, dovrebbe far suonare un campanello di allarme. È evidente che il problema non riguarda i cattolici ma tutte le persone di buona volontà preoccupate per la tenuta

democratica e per la possibile convivenza pacifica e solidale. I credenti dovranno fare la loro parte.

Ciò che pare mancare nell'attuale panorama politico è infatti una proposta di maggior respiro, capace di catalizzare consensi. Ha notato il cardinal Peter Erdo, primate di Ungheria e presidente del consiglio delle conferenze episcopali d'Europa che «un'astensionismo così massiccio sta ad indicare che la complessità della politica impedisce lo sviluppo del senso di responsabilità dei cittadini. È compito di noi credenti rafforzare la presenza del cristianesimo nella società e testimoniare che la fede è una chance per tutti». Vi è allora uno spazio da occupare. È uno spazio di servizio e non di potere, è lo spazio di chi, alla luce del vangelo, e dell'insegnamento sociale della Chiesa può rilanciare, nel panorama grigio della politica dei nostri anni, parole di fiducia e di speranza intorno a cui costruire.

Nell'insieme, prendendo spunto anche dai risultati elettorali si evidenzia la necessità di un'azione formativa alla dimensione sociale e politica che è richiesta a tutti ma a cui la comunità cristiana non può sottrarsi. Si tratta di un'azione formativa svolta nella dimensione ordinaria (non tanto formazione degli addetti ai lavori ma del popolo di Dio). Che si avvalga dei momenti di catechesi come dell'omelia domenicale per far cogliere a tutti quella dimensione sociale che è imprescindibile per i credenti.

Accanto a quest'azione è necessario sostenere occasioni di studio e di vera e propria elaborazione culturale: dietro infatti alla debolezza del quadro politico attuale sta indubbiamente la mancanza di una cultura politica adeguata. C'è poi da augurarsi che i laici cristiani impegnati all'interno dello scenario politico possano contribuire all'uscita dall'*empasse* attuale offrendo un contributo originale e creativo. Va da sé che il pensiero non è rivolto ad una improbabile unità politica (anche se la tensione unitiva non deve mai mancare) ma che, allo stesso tempo non è accettabile una mancanza di responsabilità da parte di credenti che neghino la loro stessa appartenenza. Per questa strada infatti non solo si impoverisce il contributo dato alla politica, ma si finisce per legittimare in quel contesto forme neoidentitarie e non dialogiche.

9. Una breve considerazione su un “contenitore” e lo sguardo in avanti: il PD come progetto più che come partito.

In tal senso rimangono molti dubbi circa il modo in cui il Pd si è formato e sviluppato nella sua prima fase di vita, in maniera ben differente non solo dal primigenio disegno prodiano, ma anche rispetto alla proposta portata avanti dal gruppo dirigente dei due principali partiti, la validità o l'efficienza della quale, come si è più volte detto e scritto, era affidata al fatto che consistesse in un effettivo **progetto alto per il Paese** intorno a cui catalizzare risorse ed entusiasmi. Mentre in realtà abbiamo assistito ad una fusione pilotata dai rispettivi gruppi dirigenti, nazionali e locali, con evidente preoccupazione delle rispettive postazioni presenti e future. Ci sono i problemi interni al Pd e alla modalità con cui si è provato a costruire – con troppi riferimenti al modello speculare di centrodestra: così come andrebbe corretta la scelta di prescindere dalla partecipazione dei soci in una rischiosa enfasi del leader nazionale e a scapito degli organismi della democrazia rappresentativa interna. Afferma Anderlini. «La frettolosa virata, nella fase costituente, in direzione di un neo-individualismo radical-liberale (peraltro intriso di retorica generazionale) è avvenuta bypassando bruscamente le stesse culture riformiste poste come “fondative” del nuovo partito: il solidarismo socialista incardinato alle organizzazioni verticali e il solidarismo cattolico innervato nei reticoli comunitari»³².

Certo avremo ancora il problema, su cui discutere, di scegliere tra una strategia di coalizione sul modello dell'Ulivo o costruendo un partito maggioritario che corra da solo³³.

Come ha annotato Brunelli all'indomani delle politiche del 2008: «Il Pd è l'ultima transizione interna alla storia post comunista, non la prima figura di una nuova formazione democratico-riformatrice», mentre, «l'afasia della componente cattolico-democratica dentro il Pd è oggi reale, perché essa non ha più linguaggio oltre l'Ulivo»; lo spostamento del voto a destra non è tanto il frutto di un'indicazione esplicita delle gerarchie ecclesiastiche, ma è la fine della questione cattolica come questione

³² F. Anderlini, *Il partito liquido e la durezza del territorio*, «Il Mulino», 2009, n. 2 p. 208.

³³ Si v. le tesi sostenute da Arturo Parisi e Michele Salvati, in *Arturo Parisi e Michele Salvati discutono di Partito democratico*, «Il Mulino», 2009, n. 2, pp. 273-290.

democristiana che cambia la relazione tra politica e voto cattolico. Lo secolarizza definitivamente... Anche in Italia i cattolici tendono oramai a essere italiani»³⁴.

Costituzione, laicità, impegno politico da cattolici in un contenitore plurale, hanno, a ben vedere, più di un punto in comune.

A cominciare dal metodo, di confronto, di dialogo e di mediazione politica che ha dato vita sessant'anni fa alla Carta costituzionale. È in fondo lo stesso lavoro che oggi dovrebbe essere fatto per costruire, in un quadro di riferimento comune – che come allora non può che essere quello personalistico comunitario –, un programma ampio se comprensibile come risposta alle istanze profonde del Paese. In questa opera di costruzione programmatica alimentata da culture diverse coniugando, nell'esercizio di confronto e di mediazione, i valori di riferimento (senza per questo fare appello ad una astratta verità sui valori).

Ha scritto Pizzolato: «La presenza di forze ad alta e avvertita ispirazione culturale – ideologica, o addirittura di famiglie spirituali ben marcate (cattoliche, di ascendenza social-comunista, ambientaliste), si può armonizzare solo se queste forze accettano di misurarsi con la situazione, declinando i valori assoluti sul terreno storico e antropologico, come valori di promozione dell'uomo di oggi: questa è l'essenza della laicità della politica»³⁵.

Proprio di qui la necessità di un'adeguata "mediazione culturale"³⁶ come metodo di confronto tra differenti valori nel moderno areopago secolarizzato³⁷.

Aldo Schiavone notava in un recente saggio come l'Italia di oggi somigli a un Paese provato, che perde colpi e con un motore politico inadeguato, incapace di innovazione, molto vicino alla sola conservazione di se stesso e del ceto dirigente. Si tratta di «ripensare in profondità all'Italia che vogliamo», ad una modernizzazione che incrocia le nuove

³⁴ G. Brunelli, *Italia-Elezioni politiche: il bipartitismo imperfetto. La sconfitta del PD la vittoria di Berlusconi*, «Il Regno», 2008, n. 8, p.220.

³⁵ L. Pizzolato, *Un partito coeso ma plurale: valori, progetti e laicità*, «Appunti di cultura e politica», 2008, n. 1, p.8.

³⁶ Si v. il volume di G. Frosini, *Laicità e mediazione culturale: temi scottanti per i cristiani di oggi*, Effatà, Cantalupa 2006.

³⁷ Si v. ad esempio nel recente magistero: *Redemptor hominis*, n. 12; *Redemptoris Missio*; n. 37, *Tertio Millennio Adveniente*, n. 57.

generazioni. È come se «nel cuore del Paese si stesse aprendo un enorme spazio vuoto, non solo di politica, ma di pensiero e di autoidentificazione civile»³⁸. Non è sfida di poco conto.

Sappiamo che la politica di questa stagione sta nelle motivazioni, oltre che nelle scelte, anche per questo si guarda con preoccupazione al calo di interesse complessivo che vede sempre più persone demotivate, non avere passione oppure avere, in linea con una certa parte della società, secondo il fortunato titolo di un saggio dovuto a due psichiatri, “passioni tristi”³⁹. L’espressione, come è noto, risale a Spinoza e allude a quella sorta di delusione di fondo, dovuta a impotenza, all’incapacità di venire a capo di un fenomeno.

È il grande spazio che si apre a chi – in quel terreno difficile che è la **politica** – vuole comunicare **speranza**.

³⁸ A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 8.

³⁹ M. Benasayag – G. Schmith, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

